

Se ci fosse un Pd a Parigi

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Fu meso in rilievo come i blocchi sociali tradizionali si fossero scomposti e fu rilevato lo spostamento a destra - per una serie di paure consapevolmente attizzate - di un elettorato prima saldamente ancorato a sinistra. Oggi questa situazione non è venuta meno, anzi si è consolidata a livello europeo, come si è potuto vedere, per fare solo qualche esempio, nelle elezioni olandesi o anche dai toni assunti dalla ultima campagna elettorale in Italia ad opera soprattutto della Lega. Se si tiene presente questo processo di scomposizione e ricomposizione tuttora in atto, il risultato della Royal potrà essere apprezzato nel suo giusto valore e saranno positivamente valutati anche gli appelli del segretario del PS, Hollande, che è intervenuto fino all'ultimo minuto perché non si disperdesse neanche un voto. Il risultato elettorale, del resto, dimostra che il processo di riorganizzazione nella destra francese è andato avanti e si è coagulato grazie alla figura e alla iniziativa politica di Sarkozy. Come è noto, Le Pen ha ottenuto questa volta solo l'11% dei voti: e questo vuol dire che molti di quegli elettori che si erano schierati cinque anni fa sotto le sue bandiere hanno preferito votare questa volta per Sarkozy, percepito, evidentemente, come un leader politico affidabile e distante dai canoni propri della tradizione gollista francese. In effetti - e questo è stato inteso, evidentemente - la sua distanza da Chirac non è di carattere puramente personale o privato, ma di carattere politico. Con l'avvio di una nuova configurazione dello schieramento del centro-destra, Sarkozy rappresenta una soluzione di continuità rispetto alla cultura politica e alla politica del gollismo. In questo modo, però, ha promosso e incentivato, al tempo stesso, la maturazione del tradizionale elettorato di Le Pen che, uscendo da una dinamica puramente protestataria, si è voluto porre, attraverso di lui, in una prospettiva di governo del Paese. Tutto questo apre in Francia degli scenari nuovi, che Ségolène Royal dovrà interpretare in modo intelligente e creativo. Il successo di Sarkozy e il forte ridimensionamento di Le Pen hanno infatti evidenti effetti sia sul centro dello schieramento politico, sia sulle dinamiche politiche che la candidata socialista può mettere in moto. Le forze politiche - si sa - procedono in modo sistematico: il centro di Bayrou è uscito rafforzato da queste elezioni nella sua ispirazio-

ne di moderno partito moderato, aperto all'Europa anche attraverso una rigorosa politica di bilancio. È dunque un centro politico assai distante da quello ingabbiato nel centro-destra italiano, con il quale è possibile aprire un discorso politico ed individuare anche elementi programmatici da porre a base di un'alleanza prima elettorale e poi di governo. Né c'è dubbio, infatti, che, se vuole avere delle chance nel prossimo turno elettorale, Ségolène Royal deve andare in questa direzione ed allearsi in

elettorali e programmatici. È un problema che ciascun paese europeo vive in modo diverso; ma dalla Germania alla Francia alla stessa Italia, si tratta di un nodo politico che tutte le forze della sinistra, volenti o nolenti, sono necessariamente chiamate a sciogliere, e in modo tempestivo, se vogliono diventare forti e credibili alternative di governo. Su un punto però credo si possa insistere con sicurezza: per una volta si può dire che l'Italia è più avanti di altre nazioni, anche della Francia. Del resto, più di

della tradizione azionista. In breve, nel nostro Paese ci sono le basi culturali e sociali per un incontro fra le forze del centro e le forze della sinistra più profondo e più organico di quanto possa attualmente accadere in altre nazioni, per il carattere della loro storia e delle loro rispettive culture politiche.

Ma ribadita questa differenza, che è profonda, resta vera che la partita di Ségolène Royal si gioca al centro e che le sue possibilità di diventare presidente dei francesi sono strettamente collegate alla sua capacità di realizzare successi positivi su questo terreno. Vorrei però che fosse chiaro un punto, che vale sia per la Francia che per l'Italia e per altri paesi europei: se l'incontro delle forze di sinistra e di un centro aperto a istanze riformatrici è essenziale, esso è tutt'altro che facile o scontato, come abbiamo potuto vedere dalle discussioni anche assai vivaci che si sono avute in queste settimane nello schieramento del centro-sinistra su questioni assai delicate a cominciare da quella - davvero cruciale sotto ogni punto di vista - che va sotto il nome di laicità: tanto più importante e dirimente, perché essa investe la dimensione della vita quotidiana e ordinaria che è quella veramente fondamentale per la esperienza di vita di ciascun individuo. Questo però spinge a un'ulteriore riflessione sulla quale i leader politici farebbero bene a soffermarsi: l'incontro fra centro e sinistra non può restare un affare di stati maggiori di partito, ma deve svolgersi a livello di forze popolari.

È questo il tratto specifico della situazione italiana, ed è qui che si situa la differenza da quella francese: in Italia la costituzione di un nuovo partito democratico che rilancia e proietta in una nuova prospettiva forze di centro o di sinistra, si è congiunta a un'eccezionale esperienza di partecipazione che ha spinto i leader dei partiti a prendere atto faticosamente di ciò che stava avvenendo nel Paese, se non volevano pensare, chiusi in una autoreferenzialità senza futuro. I problemi che Ségolène Royal si troverà di fronte, se deciderà di allearsi con Bayrou, sono dunque, almeno in parte, quelli che il partito democratico ha già dentro di sé (come è apparso chiaro, del resto, dallo schierarsi di Rutelli e dei DL per Bayrou e dei DS per Royal); ma forse in Italia siamo nella condizione di affrontarli sulla base di un orizzonte più avanzato, in grado di incidere - se sviluppato in modo organico - sia sul piano delle forze sociali, sia su quello - assai delicato - del sistema politico nella sua complessità. Se dunque è vero che la campana di Ségolène Royal suona anche per noi, è altrettanto vero che l'esperienza del Partito democratico - con tutte le sue tensioni e contraddizioni - può suonare positivamente per i nostri cugini della Francia.

Alcuni intellettuali francesi hanno riconosciuto l'importanza e l'originalità dell'attuale esperienza italiana (almeno) su due punti: le primarie che sancirono la leadership di Prodi e, ora, il Partito democratico che si sta costituendo

modo esplicito con il centro e con le forze politiche e sociali ed anche culturali che hanno sostenuto Bayrou con il 18% dei voti. Voti, inutile ribadirlo, del tutto decisivi per l'esito finale della partita che ora si apre, secondo che essi decidano di spostarsi verso la destra oppure verso la sinistra.

Si ripropone dunque in Francia quello che è uno dei problemi tipici delle democrazie moderne e all'interno di esse delle forze di sinistra, le quali possono riuscire a guadagnare il consenso degli elettori e a diventare effettive forze di governo solo se riescono ad attrarre nel proprio giro di influenza le forze del centro sulla base di rigorosi e leali patti

intellettuale francese ha riconosciuto in questi mesi l'importanza e l'originalità dell'attuale esperienza italiana (almeno) su due punti: le primarie che portarono all'affermazione della leadership di Romano Prodi e, ora, il Partito democratico che si sta costituendo proprio in questi giorni dopo lo svolgimento dei congressi dei Democratici di sinistra e della Margherita. In effetti, l'incontro fra il centro e la sinistra in Italia è assai più avanti che altrove, anche per i caratteri propri del centro-sinistra in Italia, nel quale confluiscono le migliori forze del riformismo socialista, del riformismo cattolico e anche - e questo va ribadito più di quanto non si faccia -



Non sparate sulle Ong

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Il ricatto è una delle arti più disgustose ma efficaci che esistono; la presa di ostaggi a fini di riscatto (pecuniario o altro, non importa) è a sua volta una tattica che premia molto sovente chi la sa utilizzare con lucidità e cinismo: terroristi di ogni tempo e ogni luogo vi hanno fatto ricorso infinite volte. Tutte cose che il governo Karzai ha dovuto sperimentare sulla sua pelle. I fatti ci fanno vedere che, se dovessimo stilare una specie di legge statistica al riguardo, essa direbbe che quando chi è al potere non riesce ad esercitarlo, è allora giunto il momento di ricattarlo, perché non ha più credibilità. È esattamente quel che è successo nel caso Mastrogiacomo. Le polemiche successive alla sua liberazione, secondo cui l'Italia avrebbe dato vita a un precedente nefasto per chiunque altro si fosse trovato nelle mani dei talebani, sbagliavano il bersaglio, non il contenuto. È Karzai che ha «ceduto» alle pressioni italiane (credendo di avere la forza per farlo), non l'Italia che ha ricattato l'Afghanistan e ha comunque portato a casa il risultato. E ora che la Francia

chiede a Karzai di intervenire per i suoi, la risposta è stata obbligata: di questo passo dovrò cedere su tutto. Ma se il suo governo fosse solido avrebbe ben altri strumenti nelle mani per liberare gli ostaggi.

Secondo le notizie diffuse ieri dal *Corriere della sera*, il rappresentante di Emergency Rahmatullah Hanefi sarebbe considerato dal potere politico afgano come l'anello debole della perversa catena dei ricatti. Facendolo passare per traditore si getta una luce torbida su ogni mediatore che per definizione sarebbe un doppiogiochista: chi saprebbe, oggi come oggi, dare un consiglio per liberare i due ostaggi francesi? Karzai ha cinicamente raggiunto lo scopo di uscire dall'accerchiamento in cui era caduto, ma il prezzo lo pagheranno, d'ora in poi, le organizzazioni umanitarie, la maggior parte delle quali (non tutte, in verità, perché non tutte sono ugualmente spicciate) ha visto praticamente dissolversi la prerogativa morale di cui godeva: le ONG sono pure, non hanno interessi, aiutano semplicemente il prossimo. Sarebbe facile puntare il dito contro il governo italiano, che ha fatto ciò che qualsiasi altro governo avrebbe fatto, cercare un me-

diatore ben accetto alla controparte; sarebbe ingeneroso prendersela con Emergency, che ha fatto tutto quel che sapeva fare con spirito umanitario pieno; e inutile, infine, è prendersela con Karzai, il quale siede in cima a una polveriera intorno alla quale si svolge uno sguaiato balletto di spie, traditori, talebani finti, terroristi veri, pro-

Lo spirito delle Ong non è stare al di fuori ma alleviare i dolori di chiunque

duuttori di oppio e grandi spacciatori, i quali hanno tutti un fiammifero acceso in mano e giocano a chi riuscirà a tenerlo più a lungo senza bruciarsi a sua volta. Accusare un mediatore di Emergency di essere un assassino è come se Karzai improvvisamente trovasse un estintore e spegnesse i fiammiferi accesi intorno. La politica della sordità e del rifiuto è l'unica che in una trattativa illegale e illegittima (in cui cioè nessuna delle

parti che trattano è a ciò legittimata dal diritto del suo Paese o da quello esterno a cui normalmente si adegua) possa avere successo. È come la politica dei ponti tagliati alle proprie spalle: indietro non si può andare - ma la strategia funziona soltanto se si è credibili, e dunque ci si preclude davvero la possibilità di fare marcia indietro.

Ancora una volta a essere ferita in queste circostanze non è la forza avversa e, in un certo senso, neppure quella degli amici o alleati, ma quella dello spirito di soccorso, dell'intenzione umanitaria: può riuscirci difficile, induriti come siamo nella vita quotidiana, credere che qualcuno possa mettere la sua vita in gioco senza contropartite particolarmente vantaggiose: uno di questi è certo Gino Strada, al quale non dovremo mai chiedere di fare il diplomatico e al quale non dovremo neppure mai rinfacciare qualche parola stonata. Gli chiederemo invece di continuare la sua opera straordinaria, ricordandogli semplicemente che l'eroismo suo e di quelli come lui è che saranno pronti a curare non soltanto feriti o malati nemici o sconosciuti, ma anche l'assassino di nostro fratello. Se Emergency se ne andrà dall'Afghanistan sarà colpa di

tutti noi, e non soltanto di uno scivolone in una trattativa ben riuscita, ma mal governata. Quanto tutto ciò sia triste si può apprezzare appieno se si pensa che lo spirito delle Ong non è quello di starsene ai margini del campo di battaglia per curare soltanto gli amici o i buoni, ma chiunque, mettendosi «al di sopra delle parti», non presuntuosamente e orgogliosamente sentenziando chi ha ragione e chi ha torto, ma alleviando i dolori e le pene dell'una come dell'altra parte: è la guerra il male, chiunque la combatta.

L'alternativa sarebbe l'abbandono delle organizzazioni umanitarie a loro stesse, privandole di sostegno morale, di aiuti economici, di protezione securitaria. Dai tempi della creazione della Croce Rossa Internazionale i costumi si sono evoluti e una miriade di convenzioni (una loro raccolta di 500 pagine è stata appena pubblicata da Edoardo Greppi e Grabiella Venturini) ha cercato di «umanizzare» la guerra, impresa non disperata ma insensata, come i fatti anche ora ci mostrano. L'unico modo umano di parlare delle guerre è non farle, e quando si è coinvolti in una uscirne, tutti insieme e al più presto.

Banche, attenti alle fusioni fredde

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche una operazione che contestualmente ha comportato la vendita a Bank of America degli asset statunitensi di Abn per 21 miliardi di dollari e determinerà il taglio di 12mila e 800 posti di lavoro, nonché «l'esternalizzazione» di altri 10mila e 800 posti. Non sembra però che la cordata alternativa - Royal Bank of Scotland, lo spagnolo Santander e il gruppo finanziario belga Fortis - abbia rinunciato all'idea di una controfferta. Anche se non vi sono riscontri, non sarebbe esclusa, nei limiti in cui si potrà svolgere, una battaglia bancaria. Nei mesi scorsi il fondo Tci, partecipante di Abn, ne ha attaccato gestione e strategia. Ha poi intimato alla banca di tenere una serie di comportamenti per migliorare la propria operatività. Con Abn in difesa, è stato aperto il capitolo Barclays. Il resto è cronaca recentissima. Il governatore della Banca d'Olanda, severo critico della cosiddetta italianità, assume comportamenti oscillanti e contraddittori. Apre, chiude (in specie al fondo Tci quando questo vorrebbe aumentare la partecipazione) e riapre a possibili aggregazioni. Non difende l'olandese, dice, ma la stabilità del sistema: una formula buona per tutti gli usi. Piovono critiche. Video meliora proboque, deteriora sequor: declamare il bene, ma quanto a seguirlo... L'occhiusissima Commissione Europea, per bocca del commissario McCreevy, si dichiara «molto dispiaciuta» per il comportamento del governatore (ma non invia nessuna lettera, come in altre occasioni per mesi ha minacciato). Tace la Commissaria alla Concorrenza, l'olandese Kroes. Un articolo del *Corriere Economia* di ieri sottolinea i dubbi avanzati sull'imparzialità dell'arbitro Ue. Frattanto sono in corso di adozione, da recepire poi nei rispettivi ordinamenti, le modifiche alla disciplina europea in materia di concentrazioni bancarie volte a ridurre gli ambiti di discrezionalità dei regolatori nazionali. Ma da questa vicenda emerge come il livello nazionale della vigilanza creditizia sia ormai largamente insufficiente. Senonché, chi propone il rafforzamento dei poteri europei fino a prevedere una authority comunitaria o a introdurre l'ipotesi della distinzione, come nell'ordinamento Usa, tra banche di livello nazionale e banche di livello europeo, con possibilità di opzione della corrispondente regolamentazione, non fa i conti con il fatto che, le principali branche della legislazione (diritto commerciale, civile, fallimentare, amministrativo, tributario, ma

anche penale) su cui poggia indirettamente la funzione di vigilanza sono tuttora nettamente distinte, come distinti sono ovviamente i bilanci pubblici: l'unificazione a livello europeo, involgendo la sovranità dei singoli Stati, non è alle viste, anche se sarebbe bene che facesse dei progressi. Mancano, come direbbe Bauman, «terreni solidi». Le aggregazioni bancarie, quando interessano grandi istituti, finiscono con il toccare nervi sensibilissimi dei sistemi economici e istituzionali: si dimostra, anche con questa vicenda, che non vi è paese che rinunci a cuor leggero a esercitare un ruolo sempre presentato come di regolazione o di controllo, ma che in ogni Stato si protende oltre.

È vero che, come ha ricordato il presidente del Consiglio, fusioni tra banche di grandi dimensioni possono costituire un'evoluzione naturale. A patto, però, che ciò non significhi, come ha sottolineato Prodi, la fine del ruolo delle banche minori. In specie di quelle con particolare vocazione al territorio, alle comunità locali. Ma anche a patto che non passi, in queste fasi, in secondo piano il lavoro classico del banchiere: la capacità di innovare, migliorando l'erogazione del credito, i rapporti con la clientela, imprese e famiglie, la tutela del risparmio. Facile è l'obiezione: le aggregazioni sono il mezzo per fare meglio il mestiere tradizionale del banchiere. Ma ciò può essere vero fino ad un certo punto. È fondamentale non smarrire i fini principali o, addirittura, trasformare il mezzo in fine. Sarebbe interessante se nei processi di aggregazione, oltre ai dati consuetamente presentati agli operatori e al pubblico, si indicasse quali sviluppi si pensa di conseguire nei rapporti con la clientela.

Quanto alle partecipazioni in Italia del nuovo istituto che, se realizzata, risulterà dalla fusione, l'amministratore delegato di Barclays, Varley, ha eloquentemente dichiarato che, oltre a quella in Antonveneta (totalitaria), la partecipazione in Capitalia è un forte fattore di crescita. Il modo in cui è dosato e governato l'assetto proprietario di quest'ultima lascia prevedere che non vi dovrebbero essere scosse, o comunque gravi intralci a obiettivi di sviluppo che il vertice ritenesse di perseguire. Tuttavia l'operazione Abn-Barclays dimostra la grande interdipendenza delle diverse operazioni di concentrazione: realizzate in un sistema bancario, si riflettono su altri sistemi, di altri Paesi. Una ragione in più per porre all'ordine del giorno, con più decisione, l'esigenza di coerenza degli atteggiamenti dei diversi regolatori e il ruolo di arbitro della Ue.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria del dicembre 1963 dal luglio 2003 (Italia) e al giornale di Democrazia e Società DS. La mediazione di cambio degli stati di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 290 (iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 450)</p> <p>Stampa ● S.T.S. S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publicità</p> <p>La tiratura del 23 aprile è stata di 135.573 copie</p>
--	--	--